

Niccolò Machiavelli (1469-1527)

(1512 caduta della Repubblica fiorentina)

I *Discorsi* e il *Principe* entrambi pubblicati postumi nel
1531/1532

«Tutti gli Stati, i dominii che esercitano un imperio
sopra gli uomini sono o

a) repubbliche

o

b) principati» (apertura del *Principe*)

Due questioni al centro della sua riflessione:

1. Debolezza politica e militare della penisola italiana asservita agli stranieri;
2. Inadeguatezza e declino di libere repubbliche.

Spetta a lui «il merito di aver distolto la riflessione politica dalla speculazione sulle **“repubbliche e principati che non si sono mai visti e conosciuti in vero essere”** per andare **“drieto alla verità effettuale della cosa”**» (*Il Principe*, XV).

Il metodo

«[...] il **metodo** di Machiavelli non fu scientifico [...] bensì **storico-interpretativo**; e l'intenzione principale della sua ricerca non fu di mettere in luce l'autonomia della politica, ma di restaurare la concezione classica, e più precisamente romana della politica come *scientia civilis*, ovvero l'arte [dello Stato, in quanto tale] di fondare [e] conservare [...] la comunità di uomini basata sul governo della legge» (M. Viroli)

Sul **ruolo della storia** – oltre che dell’osservazione diretta e dell’interpretazione delle condotte individuali e delle passioni che le muovono da parte dello studioso dell’arte dello Stato – si legge di come:

“E’ si conosce facilmente per chi considera le cose presenti e le antiche, come in tutte le città ed in tutti i popoli sono quegli medesimi desiderii e quelli medesimi onori, e come vi furono sempre. In modo che gli è facil cosa a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni repubblica le future e farvi quegli rimedi che dagli antichi sono stati usati, o non ne trovando degli usati, pensare de’ nuovi per la **similitudine degli accidenti**” (*Discorsi*, I, 39).

SULLA REPUBBLICA

La Repubblica romana appare all'autore quale incarnazione del governo misto:

Modo specifico di alludere al medesimo fenomeno, attraverso il ricorso al linguaggio medico → **mistione di umori** → In una stessa città: Principato, ottimati e popolo

Vi sarebbe la «disunione di plebe e senato». Più distesamente sul punto, «e' sono in ogni repubblica due umori diversi, quello del popolo e quello dei grandi; e (...) tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nasc(o)no dalla disunione loro» (*Discorsi* I, 4).

Secondo Bobbio, «[...] diverse parti in rapporto di **concordia discorde** tra loro» (Taranto preferisce parlare di **unità discorde**).

→ Due esperienze fondamentali dell'antichità:

1. Sparta con l'intervento razionale del legislatore (es. Licurgo)
2. Roma repubblicana → la crisi come specchio della crisi fiorentina (rinvio a qualche slide più avanti)

Il dato di partenza del Machiavelli dei *Discorsi* (tre libri di commento al *Ab Urbe Condita* di Tito Livio) è la **crisi del presente**, espressa attraverso la **crisi della Repubblica** romana come crisi e tramonto del «**vivere libero e civile**» e dei suoi modi, soppiantati dalla necessità di **entrare nei «modi cattivi» della politica**.

Conferma nelle *Istorie fiorentine* (1525) → La litigiosa classe dirigente fiorentina e la celebre distinzione fra il **disputare** dell'antica Roma e il **combattere** della Firenze del suo tempo (al termine, nel secondo caso, esilio e morte di molti cittadini).

Il conflitto sociale nell'ideale repubblicano

Alla base c'è la condizione indispensabile della **costituzione repubblicana ben ordinata** (“i buoni ordini”), pur nell'assoluto apprezzamento di quei **conflitti sociali** che, come a Roma quelli fra plebe e nobiltà, “fecero libera e potente (la) repubblica”.

Del resto, Roma divenne una “repubblica perfetta” quando, dopo l'istituzione dei tribuni della plebe, accanto ai consoli e al senato ogni “qualità di governo” aveva “la parte sua” (*Discorsi*, I, 2)

“Perché li buoni esempi nascano dalla buona educazione; la buona educazione, dalle buone leggi; e le buone leggi, da quelli **tumulti** che molti inconsideratamente dannano: perché, chi esaminerà bene il fine d’essi, non troverà ch’egli abbiano partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del commune bene, ma leggi e ordini in beneficio della pubblica libertà” (*Discorsi*, I, 4) .

Ecco il tema del conflitto sociale che entra a ristrutturare le istituzioni della Roma repubblicana (= **nuovi ordini**), e quello collegato della “guardia della libertà”, non nelle mani dei nobili come a Sparta e a Venezia, ma nelle mani della Plebe.

Il sentimento filo-popolare di Machiavelli

Il popolo o moltitudine «più savia e più costante di uno principe», e mossa assai meno dei Grandi da desideri ed appetiti egoistici (i Grandi hanno sempre «desiderio grande di dominare»).

Inoltre, c'è lo specifico rapporto di una parte e dell'altra con la **libertà generale** e con le **leggi** (mentre i Grandi agiscono con «tracotanza» per sovvertire l'uguaglianza e la legge, «gli ignobili hanno solo desiderio di non essere dominati, e maggiore volontà di vivere liberi»).

Infine, ultimo elemento a sostegno di tale postura, la centralità della «milizia» come effetto della natura della repubblica «volta all'ampliare» e come risultato della partecipazione popolare alla politica.

LA LIBERTA' POLITICA

“Si vede per esperienza le cittadi non avere mai ampliato né di dominio né di ricchezza se non mentre sono state in libertà. (...) La ragione è facile a intendere; perché **non il bene particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città.** E senza dubbio, questo bene comune non è osservato se non nelle repubbliche; perché tutto quello che fa a proposito suo, si eseguisce; e quantunque e' torni in danno di questo o di quello privato, e' sono tanti quegli per chi detto bene fa, che lo possono tirare innanzi contro alla disposizione di quegli pochi che ne fussono oppressi” (*Discorsi*, II, 2).

LA VIRTU'

→ Sulla **virtù** repubblicana e su quella del Principe, strettamente connesse, la prima, alla **libertà politica**; la seconda, alla potenza e alla gloria, e quindi al **successo** (= la conservazione dello Stato) da parte del Principe.

Come scrive Costa,

«La virtù machiavelliana (riferita in particolare al principe) è dunque una virtù fattiva, che non si appaga del compimento personale, ma esige il raggiungimento del risultato, la vittoria sulle avversità, il successo» (*Civitas I*, p. 56).

IL VENIR MENO DELLA VIRTU'

→ Si tratta di cogliere il fenomeno della **corruzione** come **venir meno della virtù politica** (= disprezzo delle leggi, violazione dei principi della costituzione dello Stato, perseguimento dell'interesse di fazione) e, tanto nella Roma antica quanto nella Firenze a lui contemporanea, come **rottura dell'uguaglianza fra i cittadini** (= disuguaglianze economico-politiche intollerabili).

Tracce pesanti di questo processo nel *Principe* → L'attenzione per il Principato, in luogo della Repubblica, emergerà a seguito della necessità di liberare l'Italia (le Italie) dai barbari e di affidare ad una potestà «regia» (realismo machiavelliano) l'ordine politico investito dalla corruzione.

LA FORTUNA

“Nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, judico potere essere vero che **la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre**, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi” (*Il Principe*, XXV).

“E assomiglio quella a uno di questi fiumi rovinosi, che, quando s'adirano, allagano e' piani, ruinano gli alberi e gli edifizii, lievono da questa parte terreno, pongono da quell'altra; ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro, senza potervi in alcuna parte obstare. E benché sieno così fatti, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimenti, e con ripari e argini, in modo che, crescendo poi, o egli andrebbero per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe né sì licenzioso né sì dannoso” (*ibidem*)...

...“Similmente interviene della fortuna; la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resistere; e quivi volta li suoi impeti dove la sa che non sono fatti gli argini e li ripari a tenerla” (*Ibidem*).

SUL PRINCIPATO

- **non nuovo** (ereditario e quindi trasmesso per legge successoria a chi principe non era. In esso è presente un governo senza intermediari o con l'intermediazione della nobiltà originaria);

- **nuovo:**

i. misto (conquista di principato già esistente)

ii. per virtù (acquistato con virtù e armi proprie → grandi fondatori come Ciro, Teseo, Mosè, Romolo)

iii. per fortuna (acquistato con fortuna e armi altrui → Cesare Borgia o duca Valentino, figlio illegittimo del Papa Borgia Alessandro VI)

"Io voglio all'uno e all'altro di questi modi, circa il diventare **Principe per virtù o per fortuna**, addurre duoi esempi stati ne' dì della memoria nostra: e questi sono Francesco Sforza, e Cesare Borgia. Francesco per li debiti mezzi, e con una sua gran virtù, di privato diventò Duca di Milano, e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte Cesare Borgia, chiamato dal vulgo Duca Valentino, acquistò lo Stato con la fortuna del Padre, e con quella lo perdette, non ostante che per lui si usasse ogni opera, e facessinsi tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevano fare, per mettere le radici sue in quelli Stati, che **l'armi e fortuna di altri** gli aveva concessi" (*Il principe*, VII).

L'apprezzamento per la figura audace e spregiudicata del duca Valentino coerente con la frase dagli accenti sessisti:

“(...) io iudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo, perché la fortuna è donna ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla (...) e però sempre, come donna, è amica de’ giovani perché sono meno rispettivi (cauti), più feroci (decisi) e con più audacia la comandano” (*Il principe*, XXV)

iv. *per scelera*

v. per consenso (degli ottimati o del popolo).

Nell'ultimo caso, si ha a che fare con il **principato civile** (monito al principe nuovo di «avere il popolo amico»)

vi. principato ecclesiastico

Quando Machiavelli si sofferma su questa sua specifica classificazione delle forme di governo – come scrive Bobbio – non esprime nessuna valutazione moralistica, perché l'unico criterio rilevante è quello del **successo da parte del Principe**, a fronte dell'irresistibile forza del caso e del ruolo conseguente della **fortuna**, come sostituto neopagano della Provvidenza cristiana.

IL RUOLO DELLE ARMI E DELLA GUERRA

Perché il principe nuovo su cui punta Machiavelli abbia il successo che merita, favorendo l'uscita dalla corruzione (= venir meno di virtù), occorre che egli armi i propri sudditi (**«i fondamenti che abbino tutti li stati sono le buone leggi e le buone arme»**).

“Debbe, adunque, uno principe non avere altro obietto né altro pensiero, né prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra e ordini e disciplina di essa; perché quella è sola arte che si aspetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non solamente mantiene quelli che sono nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado; e, per adverso, si vede che e' principi, quando hanno pensato più alle delicatezze che alle armi, hanno perso lo stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello, è negligerare questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare, è lo essere professo di questa arte” (*Il principe*, XIV).

Dell'arte della guerra (1521) → Anche la guerra alla maniera degli antichi, mediante **milizie proprie** e valorizzazione della **fanteria**, contro il moderno peso assegnato alla cavalleria e all'artiglieria (scoperta della polvere da sparo).

“Le **arme mercenarie** (...) sono inutile e pericolose: e se uno tiene lo stato suo fondato in sulle arme mercenarie, non starà mai fermo né sicuro; perché le sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infedele; gagliarde fra gli amici; fra e’ nemici, vile; non timore di Dio, non fede con gli uomini; e tanto si differisce la ruina quanto si differisce lo assalto; e nella pace se’ spogliato da loro, nella guerra da’ nimici. La cagione di questo è che non le hanno altro amore né altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio; il quale non è sufficiente a fare che vogliano morire per te. Vogliono bene essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra; ma, come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene. La qual cosa doverrei durare poca fatica a persuadere, perché ora la ruina di Italia non è causata da altro che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle arme mercenarie” (*Il Principe*, XII).

Una serie di frasi che hanno alimentato la leggenda nera di Machiavelli:

Il principe deve «non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato» (*Il principe*, XVIII → scarto tra etica religiosa cristiana ed etica pubblica, confermato, peraltro, dalla frase: «io amo la patria mia più dell'anima», *Lettera a Vettori*, 1527);

Del resto, esistono le «crudeltà bene usate» e quelle «male usate». Delle prime Machiavelli scrive:

«(...) si possono chiamare quelle – se del male è lecito dir bene – che si fanno ad uno tratto, per la necessità dello assicurarsi: e di poi non vi si insiste dentro, ma si convertono in più utilità de' subditi che si può. Male usate sono quelle le quali, ancora che nel principio sieno poche, più tosto col tempo crescano che le si spenghino» (*Il Principe*, VIII)

«(...) uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene (= accade) rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a poter essere non buono, et usarlo e non usarlo secondo la necessità» (*Discorsi*, XV) →

Es. Pier Soderini, il gonfaloniere di Firenze che «(...) per non sapere somigliare a Bruto, e' perdè insieme con la patria sua lo stato e la reputazione» (*ivi*, III, 3).

E ancora:

Egli deve mostrare una doppia natura, di «golpe» e di «lione», a seconda delle persone e delle circostanze che si trova a fronteggiare.

Contra l'appello ad essere sempre uomo e mai bestia, occorre che soprattutto il **principe nuovo**

“sap(pia) bene usare la bestia e lo uomo”, e della prima prendere a modello “la golpe et il lione; perché il lione non si difende da' lacci; la golpe non si difende da' lupi”. Da ciò la necessità di “essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire e' lupi”.

Si tratta – come sottolineato da Viroli – della presa di distanza critica dall'Umanesimo degli scrittori di raccolte di Consigli al principe ispirate dalla lezione di Cicerone (*De Officiis*).

Inoltre, sempre per Cicerone e gli umanisti, nessuna cosa “è più adatta a difendere e mantenere il potere che l'essere amato, nessuna più contraria che l'essere temuto”.

Contra Machiavelli:

“Nasce da questo una disputa: s'egli è meglio essere amato che temuto, o e converso. Respondesi, che si vorre' essere l'uno e l'altro; ma, perché egli è difficile accozzarli insieme, è molto più sicuro essere temuto che amato, quando si abbi a mancare dell'uno delli duoi” (*Il Principe* XVIII)

Equivalente nella Repubblica

“(...) la quale cosa merita di essere notata e osservata da qualunque cittadino si truova a consigliare la patria sua: perché dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione né di giusto, né d'ingiusto, né di piatoso né di crudele, né di laudabile né di ignominioso; anzi, proposto ogni altro rispetto, seguire a tutto quel partito che le salvi la vita e mantenghile la libertà” (*Discorsi*, III, 41)

Consiglio di visione:

“Il mestiere delle armi”,
E. Olmi,
2001

